



Classificazione Decimale Dewey:

174.2 (23.) ETICA DELLA PROFESSIONE MEDICA

FABRIZIO TUROLDO
MARCO TUONO
GIUSEPPE MANZATO

**LA BIOETICA
TRA RIFLESSIONI TEORICHE
E QUESTIONI PRATICHE**





©

ISBN
979-12-218-1148-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 29 MARZO 2024

INDICE

- 7 *Prefazione*
Marco Tuono

PARTE I

RIFLESSIONI TEORICHE

- 13 CAPITOLO I
Il medico ieri ed oggi
Fabrizio Tuoldo
- 29 CAPITOLO II
Gemelli siamesi ed identità personale
Marco Tuono
- 47 CAPITOLO III
Invecchiamento e bioetica
Giuseppe Manzato
- 69 CAPITOLO IV
Etica e diritto
Marco Tuono

PARTE II
LA MORTE ED IL MORIRE

- 91 CAPITOLO I
 La morte dell'essere umano
 Marco Tuono
- 113 CAPITOLO II
 La morte cerebrale ed i trapianti
 Marco Tuono
- 133 CAPITOLO III
 Il dualismo cartesiano e la morte
 Marco Tuono
- 153 CAPITOLO IV
 L'umanizzazione del morire
 Fabrizio Tuoldo

PARTE III
QUESTIONI PRATICHE

- 169 CAPITOLO I
 Tecnica e procreazione
 Fabrizio Tuoldo
- 179 CAPITOLO II
 Anencefalia e donazione d'organi
 Marco Tuono
- 203 CAPITOLO III
 Il rapporto medico-paziente
 Giuseppe Manzato
- 215 CAPITOLO IV
 Lo sciopero della fame in carcere
 Marco Tuono

PREFAZIONE

MARCO TUONO

Il presente lavoro nasce con l'intento di svolgere una riflessione che coinvolga sia il piano teorico che quello applicativo della bioetica — all'interno del quale troverà un ruolo di collegamento la riflessione sulla morte dell'essere umano.

Per quanto concerne il versante teorico, abbiamo deciso di affrontare alcuni concetti che oggi sono caratterizzati da una profonda evoluzione interna. È stato così indagato il ruolo del medico, per sottrarlo al riduzionismo tipico dell'odierna medicina iperspecialistica, che lo considera solamente nei termini di un "aggiustatore" (secondo l'efficace immagine di Tiziano Terzani), o come l'esecutore della volontà del paziente. F. Turolto intende, allora, restituire la figura del medico alla sua complessità simbolica e valoriale, mostrando il tragitto storico, e di pensiero, tanto del medico che del concetto di salute. Ne deriva una considerazione del ruolo del medico molto distante da quella odierna: quella del medico non è, per Turolto, soltanto una professione fra le altre; il medico è tale perché è capace di provare empatia verso il paziente, ed è proprio l'empatia a permettergli di essere in contatto autentico con il paziente. Successivamente, sono poste in essere delle riflessioni sulla corporeità dell'essere umano, attraverso il caso paradigmatico dei gemelli siamesi adulti (M. Tuono), mostrando come il corpo sia decisivo in riferimento all'identità personale di ciascuno. Il corpo non può infatti essere considerato un accessorio, per così dire,

di cui la coscienza — o la volontà — può disporre a piacimento. Proseguono poi le riflessioni sulla medicina, questa volta chiamata a rapportarsi con il fenomeno dell'invecchiamento che caratterizza le società industriali avanzate, e la nostra in particolare. Ancora una volta, della medicina viene fatta emergere l'ossatura epistemologica di fondo, ora attraverso il confronto con il pensiero di Hans Jonas (G. Manzato). La parte eminentemente teorica del nostro lavoro si chiude con la critica, in chiave etica, della prospettiva portata avanti da Giorgio Agamben (M. Tuono), il quale, in linea con il pensiero di Michel Foucault e con un certo operaiismo, rivolge una dura critica al diritto. Questa critica è però il risultato, secondo Tuono, di un errore prospettico: Agamben legge in chiave oppositiva (e quindi moderna) il rapporto tra "nuda vita" (*l'oikos*) e "vita qualificata" (*la polis*). Ecco che, conseguentemente a questo errore di fondo, Agamben avvicina, in maniera decisamente eccessiva, le democrazie ai totalitarismi del secolo scorso. Da questo percorso teorico si esce, secondo Tuono, ricomponendo le fratture che il pensiero moderno ha realizzato: tra nuda vita e vita qualificata, nei termini di Agamben, e tra fatti e valori.

La seconda parte di questo lavoro, pensata come un raccordo tra il momento teorico e quello pratico, è dedicata interamente alla tematica della morte dell'essere umano. Della morte viene, anzitutto, proposta una chiarificazione teorica: la domanda di fondo è cioè se la morte sia una questione di carattere etico o vada, invece, intesa in chiave eminentemente ontologica (M. Tuono). È poi analizzata la pratica dei trapianti d'organo, alla luce delle critiche alla definizione di "morte cerebrale"; la morte cerebrale smette di essere considerata quale la morte dell'essere umano, per diventare il punto di non ritorno all'interno del processo del morire. Questa ulteriore specificazione della morte apre ai trapianti d'organo (M. Tuono). Sempre in riferimento alla morte, vengono criticate delle conseguenze deducibili dal dualismo cartesiano (M. Tuono). Infine, la parte dedicata all'analisi della morte dell'essere umano si chiude con una riflessione inerente l'umanizzazione del morire (F. Tuoldo).

La terza parte di questo lavoro è dedicata alle questioni applicative. In primo luogo, è la sfera della procreazione ad essere indagata. La procreazione viene sottratta dalla cifra "calcolante" e, conseguentemente,

il nascituro smette di essere considerato un prodotto, per essere riconosciuto nella sua irriducibile alterità (F. Turollo). Ad essere affrontata è in seguito la questione della donazione di organi da neonato anencefalico: M. Tuono propone, a riguardo, una “terza via” tra le prospettive dell’utilitarismo e della dignità. La relazione medico–paziente viene ulteriormente indagata in chiave etica, tenendo in particolar modo conto della carenza attuale di professionisti (G. Manzato). Chiude il volume la tematizzazione della questione bioetica dello sciopero della fame in carcere (M. Tuono).

PARTE I

RIFLESSIONI TEORICHE

CAPITOLO I

IL MEDICO IERI ED OGGI

FABRIZIO TUROLDO

Il medico contemporaneo ed il suo antenato moderno e premoderno hanno qualcosa in comune, oppure risultano del tutto estranei l'uno all'altro? Le conquiste della scienza contemporanea hanno sempre e comunque condotto ad una medicina migliore, oppure con il progresso si è perso qualcosa di essenziale, che costituiva una parte importante del bagaglio medico?

Per rispondere, almeno in parte, a queste domande, proveremo a ricostruire, seppur a grandi linee, l'immagine classica del medico, per poterla poi accostare all'attuale immaginario che ne possediamo.

1.1. La figura di Chirone nella mitologia greca

La cultura greca aveva individuato nel personaggio mitologico del centauro Chirone (Apollodoro in Scarpi 1996, 128–130) la figura paradigmatica del medico. L'importanza di Chirone nella cultura greca è testimoniata dal fatto che la mitologia gli attribuiva persino il ruolo di maestro di Asclepio, ovvero dello stesso dio greco della medicina. Chirone era pertanto considerato il capostipite e l'iniziatore della scienza medica.

Chirone era figlio di Filiria, nome che richiama il tiglio, pianta dai poteri calmanti. Egli era, di conseguenza, un grande esperto di erboristeria, così come riconosce lo storico tedesco Johann Nikolaus von

Hontheim (1701–1790), che, in suo onore, aveva creato, nel territorio di Colleparado, un “Orto del Centauro”.

Suo padre era il Titano Crono che, per sedurre Filiria, si era trasformato in cavallo e questo spiega perché Chirone avesse l’aspetto di un centauro, che è per metà uomo e per metà cavallo. Tuttavia Chirone, per la sua grande bontà d’animo e per la sua saggezza, si distingueva da altri centauri quali i satiri, che erano ignoranti e violenti. Chirone, inoltre, aveva ricevuto dal fratellastro Zeus il dono dell’immortalità.

Tuttavia, l’aspetto più rilevante della figura di Chirone è costituito dal fatto che egli è una sorta di “guaritore ferito”. Il mito racconta infatti che Chirone si era infatti trovato involontariamente coinvolto in un conflitto tra il suo amico Eracle ed alcuni centauri, che avevano trovato rifugio nella sua grotta e, nel corso di questa contesa, era stato incidentalmente colpito da una freccia avvelenata scoccata dall’arco di Eracle. Il veleno presente nella freccia aveva reso la sua ferita inguaribile, senza che Chirone ne potesse morire, avendo ricevuto il dono dell’immortalità. Chirone, di conseguenza, cercava rimedio al suo dolore cronico nell’arte medica, che egli esercita su se stesso prima ancora di esercitarla sugli altri. Egli era dunque vittima ed al contempo guaritore e questa condizione gli permetteva di sviluppare un senso di grande empatia nei confronti dei sofferenti e, al tempo stesso, di sviluppare ancor meglio le sue capacità terapeutiche.

L’insegnamento principale che deriva al medico greco dal mito di Chirone è questo: l’arte medica non si può mai ridurre ad un semplice intervento tecnico su di un corpo–oggetto del tutto despiritualizzato. Il medico non è un semplice meccanico che ripara un meccanismo guasto, ma deve essere in grado di entrare in sintonia con la sofferenza, con il modo del tutto particolare ed individuale con cui una determinata malattia è vissuta. In altri termini, la medicina non si deve limitare alla cura del corpo, ma deve occuparsi anche dell’anima.

Del resto, questo insegnamento è presente anche nel *Corpus Ippocraticum*, il più importante testo medico della grecità. Ippocrate, infatti, nello spiegare la genesi delle malattie croniche, dice che spesso esse si originano da eccessi di vario tipo, a cui il paziente si è sottoposto, quali, ad esempio, eccessi alimentari, sessuali e così via. Per questo la semplice cura del corpo non è mai sufficiente, ma occorre sempre che essa

si accompagni alla cura dell'anima. Il medico deve infatti educare il paziente alla regola aurea del "nulla di troppo", che costituisce la base dell'etica classica greca.

Questa parte educativa e preventiva della medicina, che passa necessariamente attraverso l'educazione e la cura dell'anima, trova anch'essa spazio nel mito, attraverso la figura di Igea che, assieme a Panacea, faceva parte dei figli di Asclepio, il dio greco della medicina. Se Panacea rappresentava la personificazione della guarigione attraverso i farmaci ricavati dalle piante, Igea, al contrario, viene invocata per prevenire le malattie.

1.2. Il mito di Cura nella mitologia romana

L'idea che la cura ed in particolare la cura medica debba aver per oggetto l'insieme di anima e corpo viene ribadita dalla tradizione culturale romana e latina. Particolarmente significativo, da questo punto di vista, è il mito di Cura, tramandato da Iginio nelle sue *Fabulae* (Iginio in Guidorizzi 2000, 136) ed in seguito reso noto da Martin Heidegger in *Essere e Tempo* (Heidegger 1976, 246–247).

Il mito descrive Cura intenta nell'atto di modellare, quasi inconsapevolmente, la figura di un uomo, utilizzando del fango. Terminata l'opera apparve Giove, a cui Cura chiese di infondere lo spirito vitale nel suo manufatto. Ma in seguito nacque tra Giove, Cura e Terra una diatriba su chi avesse il diritto di dare il nome a questa creatura, alla cui realizzazione tutti e tre avevano contribuito. Per risolvere la controversia fu chiamato come giudice Saturno, che si espresse in questo modo: a Giove, che aveva infuso lo spirito, sarebbe toccata l'anima di quella nuova creatura al momento della sua morte; alla Terra, invece, che aveva fornito la materia, sarebbe toccato, dopo la morte, il corpo; infine, la Cura lo avrebbe posseduto durante tutta la sua vita, perché essa era stata la prima a plasmarlo.

Ciò che il mito suggerisce è che la vita umana è sempre in stretta relazione con le grandi realtà universali: il cielo, rappresentato da Giove; la terra, rappresentata da Tellus ed il tempo, rappresentato da Saturno. Ma ciò che maggiormente caratterizza l'uomo è l'unità di questi elementi, rappresentata dalla forza integratrice di Cura. Quando infatti

viene meno questa forza integratrice compare la malattia, che è, fondamentalmente, una forma di disgregazione. Quell'armonia tra mente e corpo, che percepiamo nella condizione di salute, viene meno nell'esperienza del dolore e della malattia, quando il corpo, all'improvviso, si fa estraneo e, da docile strumento espressivo dello spirito, diventa, tutto ad un tratto, un ostacolo. La malattia induce la persona a concentrarsi e a ripiegarsi sul suo proprio corpo malato, che è divenuto indisponibile, opaco, pesante. Un noto giornalista e scrittore come Tiziano Terzani, parlando della sua condizione di malattia, descrive molto bene questa esperienza di totale assorbimento dello spirito nella materia, a cui la malattia ci obbliga:

Corpo. Corpo. Corpo. È curioso come normalmente, quando si è sani, quasi non ci si rende conto di averne uno e come si danno per scontate le sue funzioni. Basta ammalarsi, però, e il corpo diventa il centro di tutta la nostra attenzione; il semplice respirare e "l'andar di corpo", come dicevano i vecchi, diventano fatti essenziali che determinano gioia o dolore, che fanno insorgere sollievo o angoscia. Secondo le istruzioni che mi erano state date, seguivo ogni funzione di quel mio corpo e ne correggevo via via le irregolarità, ma così facendo mi rendevo conto ogni giorno di più di quanto io dipendeva da lui, di come il suo umore determinava il mio e di quanto grande fosse lo sforzo che io (io-mente, io-coscienza, io-quell'altro, insomma) dovevo fare per non diventare suo schiavo. (Terzani 2004, 34)

Mai, prima di allora, mi ero tanto sentito fatto di materia; mai avevo dovuto guardare così da vicino il mio corpo e soprattutto imparare a mantenerne il controllo, a esserne padrone, a non farmi troppo dominare dalle sue richieste, i suoi dolori, le sue palpitazioni e i suoi urti di vomito. (Terzani 2004, 13)

La malattia rappresenta dunque la rottura dell'equilibrio tra corpo e psiche, perché nella malattia si assiste ad una sorta di cannibalizzazione della psiche da parte del corpo. La Cura, pertanto, ha come scopo quello di superare questa disgregazione, consentendo all'uomo di aprirsi verso il cielo, pur rimanendo radicato nella terra. In questo consiste, infatti, la guarigione.

1.3. Il cristianesimo e la figura di Cristo come novello Chirone

La figura del guaritore ferito, così ben esemplificata da Chirone nel mondo classico, viene ripresa nel cristianesimo attraverso la figura stessa di Cristo. Cristo, infatti, è un guaritore sofferente; è colui che guarisce prendendo sulle sue spalle la sofferenza del mondo. Esiste un *Christus patiens* ed, al tempo stesso, un *Christus medicus*. Cristo, come Chirone, conosce la sofferenza perché l'ha innanzitutto provata sulla sua pelle, tanto da identificarsi totalmente con ogni malato («Ero malato e mi avete visitato», *Matteo 25,36*).

I vangeli descrivono un grande numero di incontri tra Gesù e persone affette da malattie e menomazioni di vario tipo: zoppi, ciechi, sordomuti, paralitici, lebbrosi. Noti sono gli episodi della emorroissa, della suocera di Pietro colpita dalla febbre, oppure quello di Lazzaro. Nei vangeli il verbo greco *therapeúein* (curare) ricorre 36 volte, mentre il verbo *iásthai* (guarire) ricorre 19 volte. Inoltre, in tutti gli episodi di guarigione l'attenzione non viene mai focalizzata sulle tecniche di guarigione, ma sull'incontro tra Gesù e la persona malata.

Ciò che accomuna Cristo e Chirone è l'empatia, la compassione nei confronti di chi soffre. Il verbo che viene più volte utilizzato per indicare l'atteggiamento compassionevole del Cristo e del Padre suo è "splogchnízein", che potremmo tradurre con l'"essere mosso a viscerale compassione". Nel *vangelo di Marco* troviamo infatti scritto:

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». *Mosso a compassione* (corsivo mio), stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». (*Marco 1, 40-41*)

Inoltre, tanto Cristo quanto Chirone, hanno in vista non solo la salute del corpo ma anche e soprattutto la salute dello spirito. Di fronte all'uomo paralizzato Gesù non vede solo un uomo malato nel corpo, ma una persona con dei bisogni spirituali, ai quali Gesù risponde annunciando il perdono dei peccati:

Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il

lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?». (*Matteo 2, 2–9*)

La novità introdotta dal cristianesimo, però, consiste nel fatto che le guarigioni di Gesù, oltre che curare corpo e anima, sono anche segno della salvezza eterna. Forse è proprio questo duplice registro a stare alla base della felice ambiguità del termine latino “*salus*”, che significa al tempo stesso “salute” e “salvezza”. I veneziani, infatti, sanno benissimo che la Madonna della Salute, a cui è dedicata una delle più note basiliche veneziane, è stata invocata, al tempo stesso, per la guarigione dalla peste e per la salvezza eterna.

La guarigione offerta da Gesù al corpo e allo spirito è un’anticipazione dell’evento pasquale. La fatica, la perdita di forza, che Gesù prova quando guarisce, come emerge chiaramente nel caso dell’emo-rossa (vedi *Marco 5, 25–34*), è infatti un’anticipazione della sua morte. Gesù, ancora una volta, guarisce e salva, attraverso la sua sofferenza e la sua morte.

1.4. Salute del corpo e salvezza dell’anima nell’arte del Rinascimento italiano: il caso di Tintoretto

In questo percorso storico che, necessariamente, non può avere un carattere completo ed organico, data la necessaria brevità del presente scritto, facciamo solo una breve sosta nel Rinascimento, per provare a far emergere, attraverso l’analisi della raffigurazione artistica, la concezione olistica della salute che anche a quell’epoca prevaleva, in continuità con la cultura greca, romana e medievale.

Questa breve sosta ha come proprio epicentro la città di Venezia, perché è a Venezia che si è tenuto il convegno da cui si è poi originato questo breve scritto. E, tra i tanti magnifici monumenti della città di

Venezia, quelli che hanno più a che fare con il nostro tema sono senza dubbio le Scuole, ovvero quelle antiche istituzioni di carattere associativo–corporativo che avevano il principale compito di aiutare i bisognosi e, più in particolare, i malati. Spesso le scuole assumevano anche l’iniziativa di costruire ospedali e, infatti, non è per un caso che il convegno che ha dato origine a questo scritto si sia tenuto nella più importante delle scuole veneziane, ovvero quella che ha potuto fregiarsi del nome dello stesso patrono della città: la Scuola Grande di San Marco. Così come non è affatto per un caso che questa scuola sia adiacente all’ospedale della città e sia ancor oggi di proprietà dell’Ulss 12 Veneziana, oltre che sede di un Museo di storia della medicina e di una Biblioteca medico–storica.

Tuttavia la nostra attenzione non si concentrerà sulla Scuola Grande di San Marco, ma su di un’altra scuola, la Scuola Grande di San Rocco. Il legame tra questa scuola ed il nostro tema della salute e della cura è dovuto ad una molteplicità di ragioni. Innanzitutto il santo a cui è dedicata la scuola viene dipinto dalla devozione popolare come un guaritore, nato con una croce vermiglia impressa sul petto, e capace di guarire miracolosamente molti appestati con il segno della croce. E proprio la croce, come via di salvezza corporale e spirituale, rappresenta il tema dominante degli straordinari dipinti decorati da Tintoretto all’interno della Scuola, dipinti che compongono un ciclo pittorico considerato da molti studiosi tra i più ricchi del Cinquecento e di tutti i tempi. Tintoretto, che era confratello della Scuola Grande di San Rocco, vi aveva infatti lavorato per un arco di tempo di quasi 25 anni.

La croce, dicevo, come via di salvezza corporale e spirituale, rappresenta il tema dominante del ciclo pittorico che, infatti, culmina con la gigantesca Crocifissione che ricopre l’intera parete di fronte all’entrata della Sala dell’Albergo. A questo telero si riconnette il telero principale del soffitto della Sala superiore, che raffigura l’episodio biblico del Serpente di bronzo, quale prefigurazione della crocifissione.

L’episodio del Serpente di bronzo è uno dei più drammatici dell’Esodo e narra di una sollevazione del popolo, ormai affaticato, nei confronti di Dio. Questa ribellione viene punita da Dio stesso, attraverso l’invio di serpenti velenosi che causano molti morti, finché il popolo, pentito, chiede perdono. È solo a questo punto che Dio, dopo aver

udito le preghiere, dice a Mosé: «Fatti un serpente e mettilo sopra un’asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita» (*Numeri* 21, 8).

La scena rappresentata da Tintoretto raffigura dunque un atto di guarigione, che risulta particolarmente adatto all’ambiente in cui viene collocata. Ma la cosa più interessante, come osserva Ester Brunet nel suo bel volume su *La Bibbia secondo Tintoretto* (Brunet 2012), è il richiamo tra l’episodio del Serpente e l’episodio della Crocifissione. Scrive infatti Brunet:

Il principale quadro della Sala dell’Albergo può dirsi in tutto e per tutto antitipo di quello della Sala superiore. Cristo è il nuovo serpente che, una volta esaltato sulla croce, vince il serpente tentatore dell’Eden. (Brunet 2012, 51–52)

Nel *Vangelo di Giovanni* Gesù, infatti, parla in questo modo di se stesso:

E come Mosé innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. (*Gv* 3, 14–15)

Il serpente, infine, come nota Brunet, costituisce un chiaro riferimento alla medicina del tempo e ad uno dei suoi più noti rimedi:

Tintoretto dipinge il Serpente di bronzo tra il 1575 e il 1576, quando a Venezia raggiunge il suo apice una delle più terribili epidemie di peste mai viste in città. L’intensità con cui il pittore realizza questo episodio di guarigione si spiega alla luce della situazione storica del tempo: la peste rafforzava la necessità di una profonda riflessione sul mistero pasquale, vera e propria origine della salvezza. Peraltro il significato salvifico della tipologia del serpente di bronzo doveva essere per i veneziani immediatamente comprensibile, perché richiamava alla mente l’azione di un farmaco usatissimo durante i periodi di contagio, la cosiddetta *teriaca*, che funzionava secondo un principio omeopatico: per curare il veleno, e quindi anche il contagio, era prevalentemente composta da carne di serpente. L’associazione “serpente di bronzo–Cristo–teriaca” è attestata